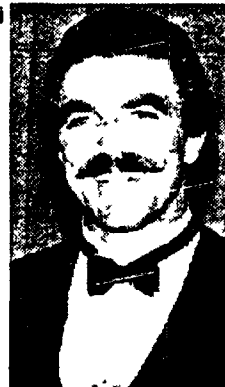


Si gira
a Roma «Caldo soffocante», nuovo film della regista
Giovanna Gagliardo: una storia
ambientata sullo sfondo dei mondiali di calcio

Guerra
aperta tra i nipoti di Greta Garbo per l'eredità
della grande attrice. Cento miliardi
contesi a colpi di cause e di testamenti impugnati

Vedi retro



Tom Selleck
interpreta
il seguito del film
«Tre scapoli
e un bebè»

L'attore americano Tom Selleck (nella foto) il detective
donnaiole della celebre serie televisiva *Magnum P.I.* inter-
prete del recente film di Peter Yeats *Un uomo innocente* e di
un western ambientato in Australia sarà il protagonista del
seguito del film *Tre scapoli e un bebè* remake americano di
Tre uomini e una culla del francese Coline Serrau. I produt-
tori statunitensi hanno infatti deciso di girare *Tre uomini e una*
bambina dove tre scapoli di Manhattan Tom Selleck,
Ted Danson e Steve Guttenberg decidono di vivere insieme
alla madre (Nancy Travis) di una bambina da cui non re-
scono più a separarsi. Liti e risate assicurate

Venezia Cinema
Un cast
di gatti nel
«Romeo, Juliet»
di Acosta

Una rappresentazione dav-
vero inedita del celebre
dramma shakespeariano
Romeo e Giulietta un eser-
cizio di gatti provenienti da tut-
to il mondo sono gli inter-
preti del film musicale del re-
gista americano Armando
Acosta *Romeo, Juliet* che verrà presentato tra pochi giorni al
Festival di Venezia. Due anni di lavorazione in sette paesi di-
versi la fatica di rendere attori centinaia di felini che non
parlano ma sotto la regia di Acosta esprimono sensazioni e
pensieri con « voci » prestate dai più noti attori del teatro in-
glese da Robert Powell a Vanessa Redgrave, a Ben Kingsley
John Hurt è il unico personaggio umano che compare nel
film interprete di un « amo » dove recita la *La dame aux*
chats. Le musiche di Prokofiev sono state eseguite dalla Lon-
don Symphony Orchestra

È morto
Bruno Todini
braccio destro
di Dino
De Laurentiis

È morto ven a 77 anni Bruno
Todini il collaboratore più
stretto di Dino De Laurentiis
in Italia, dopo una malattia
che lo teneva nella sua casa
di Rocca di Papa vicino Roma.
Todini fu il produttore
esecutivo di molti colossal
prodotti da Carlo Ponti e Dino De Laurentiis tra cui *Barabba*
La Bibbia *Guerra e Pace*, ma anche *La strada* di Fellini *La*
Grande guerra di Monicelli e *Tutti a casa* di Comencini

**«Teli neri»
festival
in memoria del
regista Enriquez
a Sirolo**

Il festival «Teli neri» nato nel
1989 da un'idea di Valena
Monconi, presidente del
centro studi Franco Enri-
quez famoso regista teatrale
scoperto dieci anni fa è
giunto alla sua seconda edi-
zione che si è inaugurata il
21 scorso al teatro di Sirolo in provincia di Ancona. In scena,
senza l'ausilio di nessuna apparecchiatura scenografica, ma
con i soli teli neri del palcoscenico, appunto, monologhi e
dialoghi di attori-autori

**«Segni Barocchi»
in scena
a settembre
a Foligno**

«Segni Barocchi» vuole esse-
re un laboratorio internazio-
nale sulla cultura barocca
nei suoi aspetti storici e nelle
sue espressioni contem-
poranee. Il festival in program-
ma a Foligno dal primo al 23
settembre, è compreso nel-
l'ambito della «Giosta della Quintana» la manifestazione
storico-ievocativa che fa rivivere le «zènoni cavalleresche»
che si disputavano a Foligno nei primi del '600. L'edizione di
quest'anno vuole celebrare in particolare il quarto centena-
rio della nascita di Stefano Landi musicista romano noto so-
prattutto per aver inaugurato a Roma la stagione pubblica del
melodramma nel 1632 con la sua opera *Sant'Alessio*. Il
lavoro verrà riproposto il 7 settembre da un laboratorio pie-
montese. L'Istituto Comunale di Musica Antica di Pamparato
Sarà ancora Landi a concludere il festival il 23 settembre
a Montefalco con *La morte di Orfeo* del 1619

**Padova e Venezia
ospitano
in mostra
la storia
degli Armeni**

Due mostre in contemporanea
a Padova e Venezia rac-
conteranno dal 9 settembre
al 20 gennaio '91 la storia
del popolo armeno. La ras-
segna organizzata dall'as-
sociazione culturale «Gau-
dium et spes» che compie
ricerche sulle minoranze etniche in Italia è concentrata sul
«popolo di Ararat» che si insediò in Italia dopo la caduta del-
l'impero romano di Occidente. Nel museo di piazza del Santo
a Padova saranno esposti 150 oggetti sacri di uso quoti-
diano, dai manoscritti alle ceramiche, a Venezia nell'isola di
S. Lazzaro la cosiddetta «isola degli Armeni» saranno in mo-
stra i testi più antichi, protetti dai monaci e che hanno resisti-
to alle invasioni turche

MONICA LUONGO

CULTURA e SPETTACOLI

Ferrarotti risponde alla recensione
di Pasquino su «L'Italia in bilico»

**«Studiare la realtà
vuol dire usare
la soggettività»**

FRANCO FERRAROTTI

Sono debitore di una ri-
sposta all'acuta intelligente
recensione che Gianfranco Pa-
squino ha voluto dedicare al
mio recente volume *L'Italia in*
bilico (Laterza 1990). In chia-
ve ironica ma con ovvia sim-
patia, Pasquino osserva che
forse più che l'Italia in bilico
sarei io. Ha ragione. Ma non
necessariamente per i motivi
che a lui sembrano piuttosto
plausibili, bensì per ragioni
metodologiche che toccano la
sostanza della ricerca sociale
in tutte le sue forme: da quelle
politologiche a quelle antropo-
socio-culturali. Penso alla
«equazione personale» per
usare la formula difficile degli
specialisti della ricerca.

In altre parole, nonostante
tutti gli sforzi nessun analista
riesce a prendere, rispetto ai
problemi sociali che studia,
una distanza critica in grado di
metterlo al sicuro rispetto al ri-
schio di un coinvolgimento
emotivo. È una delle gravi que-
stioni di metodo ma anche di
sostanza, che pesano sulle
scienze sociali come sia possi-
bile studiare la società senza
essere coinvolti soggettiva-
mente, visto che siamo tutti ap-
partenenti alla società. Anche
quando ci si limiti ad un tipo di
osservazione che non pretenda
di verificare scientificamente
le singole ipotesi di lavoro, e
concentri la propria attenzione
sui flussi verbali, si è ancora e
sempre esposti al famoso «cir-
colo ermeneutico», ossia ad
una interpretazione che, nel
momento in cui studia un lin-
guaggio, non può evitare di
usare come strumento analitico,
il linguaggio stesso e quindi
coro il rischio di provocare un
«corto circuito».

L'impressione che lo oscilli
«fra l'analisi e la prescrizione»
deriva probabilmente da que-
sta situazione, che potrebbe
venir trascorsa solo se si rinun-
ciasse in via preliminare ad af-
frontare il sociale nel momen-
to magmatico fluido del suo
farsi, contentandosi di applica-
re piuttosto meccanicamente
gli schemi tradizionalmente
collaudati del formalismo di
stretta osservanza. È il processo
che più volte ho descritto
quando ho lamentato che si
facciano pagare alla complessità
dei problemi le insulsi-
cienze concettuali e metodiche
degli strumenti analitici. Per
usare un linguaggio più colorito,
potrei dire anche che con
questo approccio, si fa brillare
di luce fugitiva la bionda degli
studiosi che «bocchiano la vita».

So bene che Pasquino non
appartiene a questa non troppo
illustre schiera. Egli è nello
stesso tempo analista e parte-

cipe osservatore e attore: posi-
zione difficile, che forse lo
spinge ad un supplemento di
diffidenza, ma che potrebbe
peraltro aiutarlo a compren-
dere meglio l'intento profondo
del mio lavoro. Mi meraviglia
in particolare che non abbia
colto il carattere di relativa no-
vità della parte prima del mio
libro «Industrializzazione
senza cultura industriale» no-
vità che invece è stata compres-
sa molto bene da Corrado Stia-
jano (nel *Corriere della Sera*
del 15 luglio 1990). Non nego
che il tentativo fosse ambizio-
so e che possa essere caduto al
di sotto della soglia minima
che si proponeva. Per me si
trattava di dare una sorta di af-
fresco d'una realtà sociale in
rapido movimento, di fare, in
altre parole, interagire aspetti
diversi e ritenuti per lo più lonta-
ni - dalla canzonetta di Lu-
cio Dalla o di Della Mea alla
crisi politica d'un governo An-
dreatti, alla recessione econo-
mica, ad un film di Fellini - in
un quadro comune di condi-
zionamento o di richiamo reci-
proco capace di far compren-
dere la natura problematica,
castrata, non esattamente
prevedibile del cambiamento
sociale. È in effetti, quello
odierno, un cambiamento dal
ritmo rapido, certamente non
rettilineo, tale, anzi, da rende-
re ogni progetto di «program-
mazione», se non impossibile,
certo molto più difficile di
quanto si potesse pensare an-
che in un passato prossimo,
secondo quanto ha giustame-
nte rilevato Laura Balbo
qualche giorno fa sulle colone
di questo giornale.

È qui che va ricercata la ra-
gione non occasionale di quel-
la specie di autocensura ossia
di quella rinuncia a elaborare
uno schema di previsione in
termini riformistici, che mi ri-
provera Pasquino. Potrei ri-
spondergli che c'è sempre
tempo e per quanto mi ritorna
da voglia di scrivere un altro,
diverso libro un libro di propo-
sizioni tendenti a rendere il cam-
biamento meno selvaggio più
ragionevole, se non più razio-
nale. Ma saremmo ancora sul
piano dell'artificio polemico
mentre penso che l'osservazio-
ne di Pasquino sia sana e la
prendo sul serio. Non credo
però che le proposte riformisti-
che, che egli auspica, possano
riuscire positive se elaborate
ed espresse in termini sistemici.
La sfida che oggi si pone
all'opinione pubblicamente
aperta e pronta al cambiamen-
to è quella della costruzione di
un nuovo riformismo, stonca-
mente inedito né spicciolo né
vellettarmente globalizzante.



Elias fra Adorno
e Marx in un
disegno di
Primo studio

Il recupero dell'io

L'ultimo libro di Norbert Elias uscito
in Italia poco prima della sua scomparsa
Nella nostra epoca prevale sempre più
l'aspetto individuale su quello sociale

LETIZIA PAOLOZZI

«Chi sono io?» La rispo-
sta più elementare a questa
domanda sarà che «io sono
Letizia Paolozzi, io soltanto»,
poiché difficilmente qualcu-
n'altra porterà lo stesso nome
con il quale sono stata registra-
ta all'anagrafe.

Questa assegnazione di un
nome con le sue due compo-
nenti, nome proprio e cogno-
me, mi registra come individuo
di sesso femminile e come ap-
partenente a un determinato
gruppo la mia famiglia. Dun-
que, ai miei occhi il nome con-
ferisce la mia unicità, contem-
poraneamente, il cognome of-
fre agli altri una sorta di pre-
sentazione del «mio essere so-
ciale».

Inoltre il concetto della mia
identità non è statico. Io sono,
a quarant'anni in rapporto
con l'io di quando ne avevo
trenta. Tuttavia sono una per-
sona diversa quanto a struttu-
ra della personalità da quella
Letizia trentenne.

Il ragionamento vale anche
per il «Noi», la società, che non
è distaccata, separata dall'io
poiché non è pensabile una
identità-«io» senza un'identità-
«Noi». Dunque, a mutare è l'io,
il Noi e il modello del rapporto
io-Noi. Il rapporto tra indivi-
duo-società va considerato
come un complesso processo
del quale, tuttavia, l'io fatica a
riconoscere le coordinate.

Di tale processo parla il libro
di Norbert Elias *La società degli*
individui (Il Mulino - lire
30.000, pag. 270). Di Elias, di
questo inaffaticabile cammina-
to della «via lunga», si è tor-
nato a parlare di recente, in
occasione della sua morte. Si è
tornati a parlare per ricordare
il processo di civilizzazione
La civiltà delle buone maniere
La società di corte testi nei

quali la lente del sociologo, un
po' antropologo, un po' storico,
esamina la modificazione dei
rapporti tra l'individuo e la so-
cietà nonché lo sbalzo nella
sensibilità e nei comporta-
menti dell'uomo occidentale,
innescati, a partire dal XVI se-
colo, dalla formazione dello
Stato moderno.

Uno Stato che per lo studio
non ha nulla del Moloch ma
si propone come elemento di
pacificazione, di riassorbimen-
to della violenza sociale. Di qui
le trasformazioni della co-
scienza collettiva e dei com-
portamenti individuali attraverso
l'accettazione di un auto-
controllo, di un governo delle
passioni e della violenza.

Lente dello studioso d'al-
tronde, non avrebbe potuto
mettere a fuoco un discorso
così ricco, così originale senza
Freud e la psicoanalisi. L'io
Super Io, essendo le coordina-
te della struttura della persona-
lità o di quell'individuo «mi-
mo» sul quale molto e da mol-
to si discute. Sarebbe tuttavia
bagliato supporre che Elias ab-
bia mostrato indifferenza, per
favore la questione del sog-
getto e appunto, dell'indivi-
duo nei confronti della trasfor-
mazione delle forme sociali. I
suoi studi con Huserl, Jaspers
e Max Weber non glielo avreb-
bero permesso. Non glielo
avrebbe permesso quella «ca-
pacità di osservare, per esem-
pio, la modificazione delle re-
gole del galateo. E dunque del-
l'uomo occidentale».

Ora, per tornare alla *Società*
degli individui, cosa dice que-
sto testo? Parla, nella prima
parte (il libro è diviso in tre,
lunghi capitoli), dei problemi,
degli ostacoli che l'individuo
incontra nella convivenza di
più individui. Propone questi
problemi fanno sì che la copia
io-Noi, individuo-società
subiscano una lacerazione,
una frattura, una separazione.
Il più delle volte la coppia si di-
vide in due concetti opposti. E
nemici. Ecco la anomia
Contrastata da Elias, per il qua-
le al contrario la società va vi-
sta, o immaginata, come una
rete. Gli individui crescono e si
modificano in questa rete che
essi stessi contribuiscono a
creare.

Il secondo capitolo analizza
i mutamenti intervenuti nella
visione che gli uomini hanno
di sé e del loro mondo. L'ave-
re Adamo e Eva, mangiato il
frutto proibito della conoscen-
za - la rese consapevoli della lo-
ro nudità, non c'è chi non veda
l'equazione, biblica, tra la do-
mandata filosofica della cono-
scenza e la mela.

Nella terza parte, delle tre la
più interessante è in questione
il concetto di identità. Nell'era
della superpotenza, dice Elias,
diventa evidente la tendenza
a uno spostamento dell'equi-
brio «io-Noi» a favore dell'io.
Perché succede questo? Per-
ché succede che la convivenza
degli uomini, nel momento in
cui l'intera umanità si suddivi-
de in circa 150 Stati, non possa
prescindere da un bisogno di
individualizzazione del singo-
lo.

Pensando all'Europa, lo stu-
dioso ricorda che se «molti
campi di funzioni dello svilup-
po dell'umanità spingono ine-
vitabilmente verso la forma-
zione di unità sovranazio-
nali di integrazione, l'immagi-

ne-Noi, cioè l'habitus sociale
degli individui è incrollabile-
mente legata, con una forte ca-
rica emotiva, alla tradizionale
identità di gruppo sul piano
nazionale-statale».

L'identità di gruppo ha pau-
ra di perdere la propria immagi-
ne-Noi. Se non si tiene conto
di questo enorme grumo senti-
mentale dei popoli sono un
italiano, sono un francese, ri-
sulterà impossibile portare in
fondo l'integrazione e la costru-
zione di una comunità di Stati
europei. Almeno che non ci si
ritenga disinteressati dell'integra-
zione economica, la quale ri-
schia di spingere sempre più
nei gironi dell'inferno, tutti i
Sud dell'Europa.

Ma è anche una «prassi di
governo sotto molti aspetti
assolutistica in politica estera» ad
avere conseguenze di vasta
portata. La questione del con-
flitto del Golfo lo testimonia.
Come testimonia l'assunto di
alcuni commentatori, cito per
tutti Sergio Romano sulla
Stampa, che invoca una par-
tecipazione più attiva (più
guerriera?) dell'Italia, per ga-
rantire la presenza tra i cin-
que paesi più industrializzati
del mondo.

Due mostre: una a Cividale e l'altra a Passariano di Codroipo ripropongono la loro cultura. Chiudono il 30 settembre

I Longobardi, guerrieri misteriosi e raffinati

I Longobardi sono un popolo misterioso la loro cul-
tura e i loro costumi sono infatti sconosciuti ai più. È
questo ha consentito che si irrobustisse un luogo
comune sulla loro presunta rozzezza, in realtà in-
vece oltre ad essere guerrieri erano anche artisti e
artigiani raffinati. Due mostre una a Cividale e l'altra a
Passariano di Codroipo, aperte sino al 30 settembre,
lo dimostrano

MAURO CORRADINI

Narra la leggenda che i
Goti, piangendone la morte,
seppellirono a cavallo il loro
re Alarico nel letto del Busen-
to dopo averne deviato il corso.
La leggenda echeggia nella
mente di numerosi studenti
attraverso i versi di Carducci.
Certamente l'abitudine di
seppellire il cavaliere morto
insieme al suo cavallo se non
appartiene ai Visigoti appar-
tiene - ed è documentata - ai
Longobardi la sepoltura con
i piedi rivolti ad oriente così

che il cavaliere potesse volge-
re lo sguardo verso il sorgere
del sole e dunque verso la vi-
ta e la contemporanea pre-
senza del cavallo, in una tom-
ba attigua testimoniano un
seno di rituali e di credenze,
che permettono di «entrare»
nel mondo nocco di fascino di
uno dei popoli «barbarici» che
ha lasciato segni profondi in
tutta Italia con l'eccezione
delle isole.

In due sedi espositive fino
al 30 settembre, una docu-

mentata mostra sui Longo-
bardi, è leggibile proprio ne-
lle terre che rappresentarono i
luoghi della prima conquista,
in Friuli a Cividale (nel pa-
lazzo dei Provveditori Veneti,
progettato da Palladio) e a
Passariano di Codroipo (in
Villa Mannin villa veneta, sede
dell'ultimo doge), il catalogo
Eiecta nocco di un corpus si-
gnificativo di studi e di illu-
strazioni, accompagna i due
appuntamenti.

L'intenzione degli organizza-
tori è stata quella di mettere
a disposizione del lettore la
maggior parte del materiale
di età longobarda, attualmente
conosciuto, così da diseg-
nare «a tutto tondo» una ven-
fica su un popolo, più cono-
sciuto di nome, che nella so-
stanza delle sue abitudini,
modi di vita, attività lavorati-
ve.

Stupisce già nel primo
contatto con i materiali fune-

ri che appartengono alla
vita quotidiana e accompa-
gnano il defunto nella dimora
ultraterrena. L'alta abilità tec-
nica degli artigiani nella lavo-
razione dei metalli. La cultura
diffusa porta a identificare nei
popoli «barbari» i portatori di
una civiltà che si misura - o
si misurerebbe - nella rozzezza
dei manufatti, al contrario,
un'abilità consumata si rivela
nelle fibule ornamentali, nei
fermagli, nelle cinture, che
riservavano i vestiti maschili
e femminili. A fianco dello
stupore per un'abilità non
soltanto guerriera, vi è lo stu-
pore nello scoprire una rina-
scenza - nell'età luiprandea -
che appare davvero straor-
dinaria, sia nei manufatti ri-
trovati nelle tombe sia nel-
l'ambito più vasto della cultu-
ra, che si esprime con i resti
architettonici: sculture e pit-
torici che sono documentati
in mostra con fotografie, cal-

chi, modelli o con oggetti ori-
ginali, dove era possibile il
trasporto del manufatto.

Ed è una «nascita» che
può aiutare a comprendere la
successiva alleanza bizanti-
no-franca per sottomettere un
popolo guerriero, poco nu-
meroso ma abile, che aveva
saputo conquistare l'Italia - o
buona parte di essa - ed aveva
saputo impossessarsi sia
degli strumenti culturali fon-
damentali come quelli del di-
ritto (Editto di Rotan) della
scrittura (l'Historia longobar-
dorum di Paolo Diacono, longo-
bardo di Cividale), ed aveva
subito un processo di roman-
izzazione che si esprime nell'
adesione alla religione
cattolica, ma anche nella
«chiamata» di maestri bizanti-
ni per le grandi imprese pitto-
riche (come quella di Castel-
serpio in provincia di Vares-
e) imprese che la mostra
documenta attraverso sugge-
stive ricostruzioni.

Il processo di romanizza-
zione si inscende così all'in-
terno non soltanto di una sto-
ria «limitata», quale avrebbe
potuto essere quella di un po-
polo stanziatosi in Italia, per
un paio di secoli ma nel pro-
cesso più vasto di recupero
delle forme di vita romane,
nel recupero della cultura
classica, dopo la parentesi al-
tomediavale di abbandono
delle attività artigianali e pro-
duttive.

In tale luce la nascita car-
olingia viene anticipata da
questo popolo dalle barbe
lunghe che già Tacito indica
con la consueta stringen-
za come uno dei popoli
germanici più importanti.

Le due sedi espositive si
propongono con due percorsi
diversi: a Cividale, anche
in virtù di alcune presenze lo-
cali di grande spessore - co-
me la celebre «ara» Rachtis -
viene proposto un modello di
vita e di civiltà attraverso la

presentazione sobria e razio-
nale di alcune tombe, rico-
struite così come le ritrovano
gli archeologi. In questo
modo, si entra nello spirito di
un popolo guerriero, ma si
entra anche nell'organizzazione
della vita, nella «concezio-
ne» della vita e della morte
quale appare attraverso gli
oggetti, che poche evoluzioni
subiscono nel tempo (se si
eccettuano la cristianizzazione
segnalata con le croci auree).
A Passariano di Codroipo al
contrario, si entra nel com-
plesso dell'Italia longobarda,
attraverso carte, piante topo-
grafiche e fotografie vengono
documentati non solo i pezzi
di ceramica (come la corona
di Teodolinda in oro e pietre
preziose) ma anche le res-
tanti attività culturali, cui ab-
biamo fatto riferimento e il
mondo barbarico e maestoso
vive ad acquistare una nuo-
va luce dalle vetnette che ne
documentano la storia.



Il battistero del patriarca Calisto